

Luigi Agostini

20. Note critiche Lavoro e competitività

La giornata del 25 di ottobre acquista, per la CGIL, giorno dopo giorno, il carattere di una grande chiamata a raccolta: una chiamata si ha quando si avverte che la città è in pericolo. Si appresta allora la difesa della propria storia e si appronta una propria idea di futuro. E si suona la Generale

La competitività è diventato l'argomento centrale di chi sostiene che l'articolo 18 rappresenta la ragione di fondo della scarsa competitività dell'apparato industriale italiano. *Articolo 18 come emblema dei vincoli che zavorrebbero l'impresa, e senza i quali, l'impresa capitalistica galopperebbe, garantendo a tutti, lavoro e prosperità.*

Partendo da tale assunto la deduzione politica è semplice: per la salvezza di tutti si può sacrificare il diritto di chi lavora (non ovviamente le proprie rendite o la propria roba).

Se si generalizza tra il popolo tale convinzione, una impostazione tutta centrata sui diritti e sulla loro difesa, viene alla lunga travolta: per la elementare ragione per cui, per salvare mille vite se ne possono sacrificare dieci, anche se con tormento. Poi si vedrà.

Il discorso sulla competitività, quindi, diventa centrale, chiama in ballo il ruolo e le caratteristiche della impresa capitalistica, fa scattare immediatamente il raffronto con quello che succede da altre parti, specialmente con la Germania, data la forza competitiva raggiunta dal suo apparato produttivo.

La chiamata a raccolta della CGIL, per reggere la sfida deve quindi evitare di ridurre il tutto ad una questione, pur sacrosanta di diritti, ma deve riaffrontare il tema del modello di sviluppo, del ruolo dell'impresa capitalistica e della competitività, temi scomparsi dalla riflessione, in questi decenni, anche a Sinistra.

L'assunto che lo sviluppo va affidato unicamente alla impresa privata è diventato quasi senso comune. Tanto da proporre tale ipotesi, come proposta centrale nella strutturazione di un territorio assolutamente particolare, come il Sociale sta avvenendo nella Legge-Quadro sul Terzo Settore.

Trascurando per un momento il discorso generale, cioè la miopia di una concezione che pensa che il superamento della crisi possa realizzarsi attraverso l'adozione di una forma di mercantilismo centrato sulle esportazioni (qualcuno dovrà pur sacrificarsi ad importare in tale schema), è forse utile circoscrivere e approfondire il tema.

La competitività della industria tedesca ha un nome sopra tutti gli altri, anche sopra le cosiddette riforme di Schröder, su cui tutti rimangono come bloccati: si chiama **FRAUNHOFER**.

L'apparato produttivo tedesco ha alle spalle una grande Agenzia pubblica (si badi pubblica) composta da circa quarantamila tra scienziati, tecnologi, ingegneri etc., espressione dei grandi Politecnici tedeschi, a cui ogni azienda, di fronte ad una qualsiasi strozzatura produttiva, può rivolgersi stabilendo un contratto di ricerca, per avere risposta all'eventuale problema.

La FRAUNHOFER alimenta così, con le sue risposte, un continuo flusso di investimenti e, attraverso tale flusso, un processo di innovazione incrementale e sistemico.

Gli investimenti infatti non si improvvisano, tanto è vero che oggi, pur portando la BCE il denaro a un costo tendente allo zero, il cavallo non beve, il ciclo di investimenti non riprende.

Domanda strategica: a quando una FRAUNHOFER italiana, vista anche la particolare struttura produttiva italiana in cui le grandi imprese, oltretutto sempre più ridotte di numero, hanno sostanzialmente smantellato i loro istituti di ricerca (pensiamo al CSM a Pomezia per la siderurgia e a tanti altri), e le piccole imprese vivono soprattutto copiando o affidandosi al famigerato "genio italico"?¹ Esempio quotidiano la

¹ Esiste già una Fraunhofer italiana a Bolzano, di diritto privato e di proprietà tedesca, con una microscopica partecipazione dell'imprenditoria altoatesina, che però non ha la pretesa di essere un sistema nazionale, anche se progetta di aprire altre sedi nel nostro Paese; ma non esiste un progetto italiano in tale senso.

vicenda dei cosiddetti distretti industriali e la loro tenuta messa a dura prova dall'atavico ed esasperato privatismo individualistico dei loro singoli componenti.

Quindi, una FRAUNHOFER ITALIANA, riorganizzando, unificando, ristrutturando, potenziando e finalizzando i centri di ricerca che pur esistono e spesso anche di notevole qualità. **E strutturare un nuovo ruolo del Pubblico a tale livello strategico.** A ben vedere, al di là di certe mitologie, è quello che è successo *mutatis mutandis*, anche nella celebrata Silicon Valley.

Oggi per questa via si fa **politica industriale**, cioè innovazione di processi e di prodotti, e quindi investimenti e quindi occupazione e diritti.

Oggi, *infatti*, la **politica industriale**, scomparse le Partecipazioni statali ed essendo impossibili le svalutazioni competitive, **passa essenzialmente per tale via maestra.** A dire la verità, non ci voleva un'aquila a capire tutto ciò quando siamo entrati nell'euro, ma evidentemente tali rapaci non allignano tra i nostri gruppo dirigenti.

Si tratta, se non si vuole ridurre la *questione investimenti* a denuncia o invocazione, di dare quindi un seguito alla grande tradizione italiana dei Natta, degli Ippolito, dei Buzzati-Traverso etc. e strutturare un nuovo ruolo del Pubblico a tale livello strategico, dopo il fallimento degli *animals spirits* del Mercato.

Cosa testimonia la sovraccapacità produttiva accumulata in questi decenni (mediamente del trenta per cento in tutti i settori fondamentali) se non il fallimento della sovranità dell'impresa capitalistica sulle decisioni di investimento? L'anarchia del mercato, ammoniva già Marx, non può che portare a tali esiti esiziali.

Una **Sinistra Pensante** questo dovrebbe fare e non unirsi al coro di una classe dirigente di **miserabili** (nel significato del termine), senza idee e senza progettualità, unicamente dedita a scaricare i problemi su chi sta peggio, sostenuta da un sistema comunicativo in gran parte di "venduti al Capitale", I costi delle sue scelte, che hanno portato, in quasi tutti i settori, ad un accumulo di sovraccapacità produttiva sempre più difficile da smaltire e, soprattutto, da sostituire.

Qui infatti sta la ragione vera della crisi che stiamo attraversando, in tutto l'Occidente e specificamente in Italia, e della impossibilità di superarla, se non mettendo mano all'insieme del modello di sviluppo: modello produttivo e, *per la prima volta*, modello di consumo.

L'articolo 18 rappresenta storicamente l'avamposto più avanzato di una concezione che pensa il lavoro non come una merce tra le altre, da affidare al diritto commerciale; il lavoro in tale concezione rappresenta l'aspetto essenziale di ogni persona, a protezione del quale si costruisce appunto un diritto preciso, il diritto del lavoro.

L'articolo 18 - fra l'altro già riformulato recentemente - rappresenta un grande test, perfino in termini di onestà e di disonestà intellettuale e morale. Non per caso, è oggetto degli attacchi più disonesti e faziosi, a partire da gente che - travestendosi da 'moderni innovatori', secondo il vero sport dell'*trasformismo* italiota - invitano a superare le "ideologie", a "uscire dal Novecento", come se uno strumento di difesa verso la eventuale prepotenza padronale fosse una ideologia e non uno strumento di contenimento e come se il capitalismo di oggi non fosse figlio e continuazione del capitalismo di ieri.

Viene semmai da pensare, per quello che si può intuire, data la *totale* segretezza in cui si stanno svolgendo le trattative del cosiddetto **Patto Transatlantico** tra Stati Uniti ed Europa, che l'articolo 18 e la libertà di demansionamento si configurino, dato lo squilibrio di forze tra i due contraenti, come le prime vittime di un drastico ridimensionamento, se non azzeramento, dei diritti del lavoro che Sindacati e Sinistra politica hanno realizzato in Europa *con lunghe lotte, nel corso di due secoli.*

Tali lotte - è bene ricordarlo agli smemorati - hanno avuto in fondo un comun denominatore: condizionare la totale libertà dell'impresa capitalistica, "civilizzare" cioè, come alcuni dicono, gli spiriti animali del capitalismo, contrastare la tendenza spontanea dell'impresa capitalistica a ridurre il lavoro semplicemente a merce, da affidare alle regole del diritto commerciale.

Una Sinistra sociale e politica - specie ai tempi di papa Bergoglio - qualora decidesse di ammainare il simbolo più ricco di significato del diritto del lavoro prodotto in Italia, *invece di generalizzarlo*, potrebbe essere ricordata come quel tale di Efeso che per passare alla storia incendiò il tempio di Diana, una delle sette meraviglie del mondo.